

RECENSIONI

In questa rubrica vengono recensiti solo libri sulla società e la politica italiana. Sono esclusi quelli i cui autori o curatori fanno parte del comitato editoriale di questa rivista.

LAURA BAZZICALUPO, *Politica. Rappresentazioni e tecniche di governo*, Roma, Carocci, 2013, 272 pp.

GABRIELLA COTTA
Sapienza, Università di Roma

Redigere un testo di filosofia politica rappresenta una sfida complicata, stretti tra la scelta di proporre un testo di mera ricostruzione storica, la difficoltà di individuare, giustificandoli, una serie di problemi che siano tanto significativi da delineare un percorso coerente capace di collegare epoche diverse, ispirate ad orizzonti speculativi difficilmente comparabili tra loro, o l'ossatura teorico/problematica di quello che si ritiene essere il dominio comune della filosofia politica. Ciascuna di queste scelte soffre di qualche problema specifico, il che rende estremamente complicato usufruire di un buon testo introduttivo alla filosofia politica. A rendere più difficili le cose, è l'odierno contesto di esplosione teorica, percorso da processi di decostruzione di varia ispirazione, sovrapposizioni epistemiche, proclamati recuperi realistici, svuotamento della politica i cui orizzonti si dilatano e si liquefanno con impreveduta rapidità. Ma soprattutto, gioca la logica – onnipotente e dominante le relazioni pubbliche e private – di un paradigma

economico, quello neoliberale, che, oltre a invadere i confini della politica, presenta dissonanze sempre più profonde rispetto al proprio fondamento teorico individualistico. Che il regno dell'individualismo non andasse senza contrasti era già stato dimostrato dalle critiche avanzate dal comunitarismo. Ancor di più, oggi l'individualismo appare eroso dal proporsi di temi quali il relazionismo – da Foucault fino a Judith Butler – l'unità molteplice dell'essere di Jean-Luc Nancy, il recupero di orizzonti di ispirazione marxiana con Ernesto Laclau o Chantal Mouffe. Un quadro, dunque, di sfasamento sempre più profondo tra un orizzonte economicistico la cui valenza politica è sotto gli occhi di tutti, e il prodursi di una cultura che si fa e viene letta come azione politica attraverso la ripresa del concetto di egemonia, la ricostruzione storico-sociale in termini di saperi/poteri, la lettura della corporeità in prospettiva biopolitica, in generale, il tema della decostruzione del soggetto.

Il testo di Bazzicalupo opera una scelta mista tra le opzioni indicate, orientando l'analisi sia intorno ad alcuni problemi prettamente teorici, che servono da linee guida, sia intorno alla ricostruzione del pensiero di molti tra i più importanti autori contemporanei (soprattutto) del pensiero politico. Dico subito che, malgrado la diffi-

POLIS $\pi\acute{o}\lambda\iota\varsigma$, XXVIII, 1, aprile 2014, pp. 133-150

coltà della scelta operata, essa mi pare vincente nel riportare il pensiero politico ad alcune premesse teoretiche assolutamente discriminanti, indicate chiaramente a partire dal titolo. L'A. infatti, rivela subito dove si basa il perno della ricostruzione: sulle due grandi linee intorno a cui, *di principio*, si può raggruppare ogni ipotesi sulla politica (ma anche sulla filosofia): quella fondata sulla *rappresentazione* e su un conseguente ordine normativo, da una parte, e quella di una politica aperta, considerata come pratica plurale e in continuo farsi, spesso trasformata in *tecnica*, dall'altra (16). Grande pregio del testo sta nell'aver colto l'importanza dirimente degli snodi teoretici sottostanti le due grandi opzioni sulla politica per disegnare i confini dell'opera e per ricostruire le linee fondamentali del pensiero contemporaneo, nei loro risvolti politici, etici, fino ai confini più radicali della biopolitica.

Essendo questa opzione così «di base», l'A. procede per passaggi paradigmatici attraverso una chiara e sintetica ricostruzione di autori e questioni. Se la/le rappresentazione/i sono il cuore del panorama politico filosofico della prima tra le due linee ermeneutiche, Bazzicalupo sottolinea che ciò è possibile solo a partire da un orizzonte dualistico, dove il piano dell'azione politica rinvia a quello, ordinativo, trascendente o trascendentalistico, esprimente «un ideale, una speranza, un bene, una verità» (16), in grado di ispirare l'intero modello politico e le azioni conseguenti. Queste riserve di senso e di capacità simbolica – di quest'ultima peraltro l'A. riconosce la drammatica carenza nella vita pubblica di oggi – attivano la dinamica della rappresentazione nel suo potenziale unificante le due dimensioni, immanente e trascendente.

Penso si possa dire che la convinzione di Bazzicalupo non vada a questo tipo di orientamento, che descrive con pennellate efficaci, utilizzando tuttavia anche terminologia e strumenti di analisi appartenenti all'altra linea ricostruttiva e dimostrando con ciò di considerarlo sostanzialmente esaurito. Di tale prospettiva sottolinea, infatti, la problematicità, evidenziando la crisi del tema della rappresentazione/rappresentanza, segnale delle difficoltà che il pensiero dualistico incontra. Tuttavia, la prospettiva concettuale adottata è abbastanza ampia da consentire all'A. di tracciare una connessione che congiunge gli esordi della *polis* per approdare al costituzionalismo e alle teorie di Ferrajoli e Zagrebelsky, sotto il segno della comune ricerca dell'ordine – e dunque di una Verità, di un Bene, di un Giusto – verso cui orientare pensiero e azione politica e giuridica.

L'arco della ricostruzione è amplissimo e richiede sintesi drastiche, passando per la fondazione antropologica, la teologia politica ed economica, il contrattualismo, il costituirsi delle idee di popolo e comunità, l'idea di sovranità, dello stato di diritto, il totalitarismo, per giungere appunto fino al costituzionalismo e alle teorie della giustizia distributiva e della razionalità deliberativa.

La carrellata di autori tratteggiata trascorre da Aristotele al trascendentalismo universalistico di ispirazione kantiana di Habermas e l'orizzonte che accomuna pensatori così diversi è l'articolazione del pensiero in una prospettiva dualistica e normativa, in cui la rappresentazione/rappresentanza opera la mediazione necessaria tra particolare e universale.

La lettura del testo non lascia dubbi circa il paradigma teorico per il quale l'A. opta e il suo orizzonte di ri-

ferimento è quello della seconda linea ricostruttiva presentata, immanentistica e monistica, che fa registrare una crisi «della scena del politico di una radicalità senza precedenti e mette in discussione lo stesso dualismo del logos occidentale» (61) insieme con la capacità di rappresentazione della forma politica. Com'è evidente, il processo di erosione del dualismo dissolve anche il connesso movimento di raccordo tra particolare e universale, e il panorama che l'A. presenta è, da una parte quello di un'esplosione di proposte – che si avvicinano sempre più alle indagini delle discipline empirico-quantitative – intorno alle *tecniche* di governo, dall'altra la ricostruzione, in continuo farsi, di processi aggregativi e dissolutivi dominati dalle forze del potere e del desiderio.

Qui si rivela il cuore del testo che si cala ora pienamente nella dimensione post-fondazionista, come a ritenere che questo, ormai, sia l'unico orizzonte possibile del pensiero. Tuttavia, e l'A. ne è consapevole, la proclamazione del tramonto del fondazionismo e l'avocazione della contingenza a unica dimensione che ci sia concessa per costruire politica, regole di coabitazione, etica, non è scevra di difficoltà radicali. L'A. le affronta esplicitamente e con onestà, sottolineando sia l'operazione di «indebolimento dello statuto ontologico» delle forme del fondazionismo – Bene, Verità, totalità, universalità, essenza, unità (85) – sia ribadendo la necessità della politica di un continuo trovare e *ritrovare* punti fermi alla propria azione. Il testo incrocia uno dei nodi teoretici più importanti e insolubili del pensiero occidentale – che l'eterno conflitto tra giusnaturalismo e giuspositivismo, ben più antico dei termini che lo identificano, ha declinato in un numero pressoché infinito di argomentazioni – ri-

ducibile al rapporto tra l'insuperabile tensione alla permanenza e l'impre-scindibilità del confronto con il concreto storico.

Nella prospettiva dell'immanentismo radicale, l'A. si muove seguendo le linee del pensiero post-heideggeriano della differenza, soprattutto francese, che ne incarna gli sviluppi più conseguenti e teoreticamente interessanti, sottolineando come ciò che nell'orizzonte monista rimane, sia *solo* l'evento: «è la verità nella sua singolarità che resta tale e non è ricondotta a nulla» (86).

Qui, credo, si catalizzano i problemi più significativi del pensiero dell'immanenza, poiché è la differenza a diventarne – pur nella evenemenzialità dell'alterità che continuamente si propone e che *deve* essere accolta – il nuovo fondamento, vanificando così i propri presupposti. La proposta affascinante di Derrida della logica del dono invece che del dovere, dell'accoglienza invece che della conflittualità, per esempio, scambia le maiuscole della Verità e del Bene – diventate obsolete e simbolo di sclerotica, impositiva fissità – con quelle di Ospite, Altro, Diverso. Tutto ciò a partire da un condivisibile atto decostruttivo smascherante le logiche di potere e di dominio della politica della contrapposizione, grazie e a partire da cui, mi pare, non si fa altro che proporre l'Accoglienza, il Dono e l'Apertura come nuove, nobilissime Verità, altrettanto stabili di quelle proposte dal pensiero fondazionista e della rappresentazione, condizionandole alla performatività dell'atto decisionale individuale. Il che riporta nei paraggi dell'auto legislazione della volontà di Kant.

Più radicale di Derrida è la proposta di un'ontologia differenziale e plurale di Deleuze su cui si sofferma a

ragione l'A., poiché l'ispirazione spinoziana che la muove porta in piena luce quello che è uno dei motori del pensiero e dell'azione politica contemporanea: il tema del desiderio e del suo governo. Il processo di radicale de-naturalizzazione dell'umano si articola infatti a partire da una concezione della «realtà pensata come gioco delle differenze, ripetizioni non identiche [...] (di) *singularità* immanenti, de-identificate, installate nel divenire, che vivono il presente in modo contro-effettuale e lo aprono alla dimensione della possibilità, suscitando le possibilità stesse attraverso un'immaginazione attiva e inventiva, attraverso la sperimentazione, l'ibridazione, la *contaminazione*» (91). È questa la proposta estrema di Haraway e del *cyborg* che scaturisce dalla linea deleuziana, mentre Deleuze, nello sforzo di ricondurre il discorso politico e biopolitico entro i confini della totale immanenza, elabora l'ipotesi di una *singularità* che, pur guidata dal desiderio, ricusi ogni forma di determinazione identitaria *esterna* e *transcendentalizzata* per orientarsi piuttosto alla costruzione di arcipelaghi di relazioni fluttuanti in continua aggregazione e disgregazione tra fratelli nomadi «attenti a non definirsi». Come si vede, il salto in avanti nella radicalizzazione degli esiti del pensiero dell'immanenza è drastico, e certamente molto più «indebolite», rispetto a Derrida, sono qui le verità contingenti che l'A. sosteneva essere comunque necessarie alla costruzione del pensiero politico.

Tuttavia, anche il pensiero di Deleuze è comprensibile e accettabile come non utopico solo a partire dal presupposto di un'avvenuta neutralizzazione di ogni conflittualità, come se fosse sufficiente abbattere lo schema dualistico del pensiero per ottenere un simile risultato epocale. Conflittualità

che invece rimane in un autore come Lacan che, rifiutando l'immagine unitaria del soggetto, lo rintraccia nella crepa tra la rappresentazione identitaria simbolica e normativa di quello e la sua particolarità ontica, mai pienamente rappresentabile. Proprio in questa frattura tra l'ordine simbolico e il Reale della *singularità* si annida, per Lacan, la possibilità dell'antagonismo e della lotta tra le parti (99).

Non posso addentrarmi oltre nella enumerazione degli autori e delle questioni che l'A. prende in considerazione: dai citati post-marxisti Laclau e Chantal Mouffe, da Butler ai *gender studies* e al pensiero della differenza sessuale, dal pensiero post-coloniale a quello di Foucault sul potere e sui processi di soggettivazione, che circola in forma di ermeneutica generale della politica un po' in tutto il testo, soprattutto per chiarirne il sempre crescente versante biopolitico. Di tutti questi autori e versanti del pensiero politico contemporaneo, il volume tratteggia una carrellata ampia e rapida con un risultato ammirevole di completezza e chiarezza.

Al termine di questa utile lettura, tuttavia, rimangono grandi interrogativi sulla consistenza e le contraddizioni di una politica post-fondazionale scaturita da un orizzonte di immanentismo radicale. Lo spazio polifonico e di inesausto agonismo tra opinioni diverse, aperte alla trasformazione e all'autocritica può essere veramente lo spazio del sacro, dell'eccedenza di senso della democrazia come Bazzicalupo ipotizza con generoso slancio?

Penso si possa notare che, nell'orizzonte oggi dominante della differenza, sia urgente ripensare il ruolo dell'uguaglianza come elemento imprescindibile di una democrazia che non voglia correre il rischio dell'inarrestabile frammentazione.